

Elaborato finale per il Corso di Laurea Triennale in
Scienze della Comunicazione

Il giornalismo umanitario
Nuove sfide per la professione di reporter

Candidata: Sarah Cantavalle

Anno accademico: 2004/2005

Relatore: Professoressa Pina Lalli

Sotto-commissione di laurea: Professori Lalli, Gasperoni, Capecchi

Introduzione

Nel panorama delle guerre contemporanee, caratterizzate da una sempre minore visibilità dei combattimenti e delle vittime militari, la professione di reporter ha acquisito, viceversa, una maggiore visibilità e rilevanza, per diversi motivi: innanzitutto, a causa della presenza sempre più massiccia dei mass media nei teatri di guerra (anche se entro limiti segnati e secondo criteri ben precisi, come indicherò in seguito), con un conseguente aumento dei professionisti e dei mezzi tecnici a disposizione impegnati sul campo; in secondo luogo, per l'aumentata influenza delle immagini e delle parole mediatiche non solo sull'opinione pubblica, fatto del resto non recente, ma sull'agenda politica dei decision-makers. Spesso, infatti, nella nostra società ciò che non è mostrato o raccontato è come se non fosse mai accaduto: appare dunque evidente il ruolo fondamentale del giornalista di dare visibilità a ciò che accade a chilometri di distanza dallo spettatore, di influenzare l'opinione pubblica e l'agenda politica attraverso l'impatto emotivo di immagini e parole che raccontano la sofferenza di vittime civili, distanti migliaia di chilometri dallo spettatore. Tali immagini, spesso, "fanno esistere" guerre e vittime che, senza di esse, sarebbero assenti dalla coscienza dei cittadini occidentali, a causa della loro lontananza geografica.

Tale rilevanza è del resto testimoniata dalla pianificazione riservata da ogni paese in guerra, a partire da quello occidentale più scaltro e avvezzo ormai all'impatto mediatico, fino a quello più arretrato e ingenuo dal punto di vista comunicativo, al rapporto tra le fonti informative militari e i giornalisti: un esempio estremo di tale pianificazione è l'ormai celebre caso dell' Office of Strategic Influence, ingaggiato dal Pentagono durante la guerra in Afghanistan per diffondere informazioni strategiche nei media occidentali e recuperare in tal modo il controllo dell'informazione, in opposizione ai talebani, i quali, divenuti consapevoli del potere delle immagini, avevano iniziato a mostrare ai giornalisti occidentali i villaggi bombardati per errore dagli aerei americani¹.

¹ Candito Mimmo, *I reporter di guerra: storia di un giornalismo difficile da Hemingway a internet*. Baldini&Castoldi, Milano 2002.

In questo contesto, i media, soggetti strategici nel controllo dell'opinione pubblica, fondamentale per ogni guerra, rischiano di essere manipolati e limitati nella loro capacità investigativa, nel loro accesso alle fonti e nella loro libertà di parola. La professione di reporter di guerra è dunque diventata più difficile e rischiosa; ma al tempo stesso è investita di un compito civile, sociale e politico di fondamentale importanza, quello di raccontare guerre lontane e vittime sconosciute, per informare le società occidentali delle conseguenze che le decisioni dei loro politici hanno non solo sulle società stesse, ma sulle popolazioni che vivono dall'altra parte del globo.

In questa ricerca mi propongo di illustrare una nuova tendenza del giornalismo che sposa alla ricerca della verità, propria di ogni buon giornalista, un impegno umanitario, la difesa dei diritti dei più deboli. Una figura, quella del giornalista umanitario, che, seppur vicina a quella dell'operatore di peacekeeping, vanta una sua precisa identità professionale e dei compiti ben definiti e distinti. In seguito, illustrerò diverse applicazioni pratiche di questa nuova concezione della professione giornalistica, attraverso tre diversi esempi di ciò che propongo di chiamare giornalismo umanitario. Ho poi dedicato una lunga sezione alla trattazione della rappresentazione umanitaria della sofferenza a distanza, una questione attorno alla quale, negli ultimi anni, è nato un acceso dibattito. Al fine di una visione teorica il più possibile ampia, mi sono avvalsa di diversi contributi teorici. Infine, mi sono interrogata sul possibile paradosso di una richiesta d'impegno da parte dei media che sia veicolata da un mezzo comunicativo come Internet, spesso considerato l'ambiente del disimpegno per eccellenza, in quanto spazio virtuale e scarsamente controllato, dove poter assumere identità fittizie e navigare in un mare inconsistente di notizie. Il dibattito, sempre attuale, riguardo la differenza (eventuale) tra comunità reali e comunità virtuali nate su Internet, è sotteso a questo discorso, e la risposta che fornisco propende decisamente dalla parte di chi esalta le nuove potenzialità comunitarie della Rete. È possibile parlare, a parere di chi scrive, di un "teleassociazionismo" e di un mediattivismo, che utilizzano Internet come mezzo per coinvolgere più persone possibili nei loro progetti. Non bisogna tuttavia cadere in facili entusiasmi per tali iniziative: come ci ricorda Boltanski, la parola corre sempre il rischio di essere *verbale*, se fa a meno di incorporare un'azione, un impegno e un coinvolgimento del parlante.

Il giornalista umanitario

In apertura si è parlato della presenza, sempre più massiccia, dei giornalisti nei teatri di guerra. Il reporter non è, tuttavia, l'unica figura presente in tali luoghi, né l'unico testimone dei fatti che vi accadono: gli operatori umanitari, facenti parti di ONG e organizzazioni di volontariato, lavorano sul campo per assistere le vittime civili di tali guerre. Essi affiancano a tale ruolo, precipuo, di soccorso e assistenza, quello parallelo di informare e sensibilizzare l'opinione pubblica riguardo l'emergenza di aiuti a favore di tali popolazioni, l'effetto dannoso degli attacchi bellici a civili, la necessità di coltivare una cultura di pace e tolleranza. In questo senso, all'*azione* umanitaria viene affiancata una *comunicazione* umanitaria, che funga da valore aggiunto a tale azione e permetta agli operatori di peacebuilding di informare l'opinione pubblica sui temi rilevanti per la loro professione e di facilitare il loro ruolo attraverso la ricerca di consenso e supporto, sia morale che economico, nell'opinione pubblica.

In questi ultimi anni si è delineata una nuova configurazione dei rapporti tra queste due figure professionali, reporter di guerra e operatore umanitario, che spinge verso un parziale avvicinamento tra di esse e verso nuove competenze e responsabilità per entrambe. Infatti, come rileva Francesca Paci nella sua tesi di laurea, se il giornalista ha sempre avuto, durante la guerra, il compito di documentarla, oggi ha la possibilità di rendersi un mediatore tra le due parti in conflitto, attraverso diversi modi². Innanzitutto, con un uso conciliante dell'informazione, ovvero con la diffusione di notizie che paventino la possibilità di una riconciliazione tra le parti, in contrasto con la normale preferenza da parte dei mass media per le cattive notizie – del resto coerentemente con il celebre e sempre attuale motto “bad news is good news”. Un esempio di quest'utilizzo “pacifico” dell'informazione è il progetto sui media avviato a Gerusalemme da Search for Common Ground³, un'organizzazione non governativa americana, che ha ideato un canale informativo sul web, il Commond Ground News Service, allo scopo di

² Tesi di Laurea di Francesca Paci *Il paradosso del giornalista umanitario. Media e diritti umani*, per il Master in Peacekeeping Management, Università di Torino, 2003.

³ www.sfcg.org.

monitorare la produzione giornalistica araba e israeliana ed estrarne gli interventi sull'opzione non violenta, per poi diffonderli tra la popolazione. Infatti, come afferma Danny Schechter, fondatore del sito web [Mediachannel.org](http://mediachannel.org)⁴ ed ex produttore delle reti televisive Usa ABC News e CNN, «il fuoco dei maggiori network sugli episodi di violenza produce l'impressione che non esista soluzione al conflitto israelo-palestinese»⁵. Tale impegno ad eliminare la violenza nei media da parte dei media stessi è simile a quello, parallelo, del peacebuilder, che tenta di ricucire il tessuto delle società dei Paesi appena usciti da una guerra.

Ma in questi ultimi anni si è delineato un avvicinamento tra le due professioni ancor più interessante: infatti, nell'era dell'informazione “commerciale”, “mordi e fuggi”, in cui, anche a causa di un budget ridotto, i reporter dei grandi quotidiani, tv e agenzie di stampa vengono richiamati non appena il conflitto è terminato, o vengono inviati solo nelle guerre più “notiziabili”, gli operatori umanitari sono chiamati a supplire il lavoro dei giornalisti laddove i conflitti non siano raccontati e mostrati, rischiando perciò di essere ignorati dalla maggior parte del pubblico. Nasce così quella che Jean-Paul Marthoz, responsabile europeo di Human Rights Watch, chiama «emergency research»⁶: una nuova branca del giornalismo, esercitata da reporter forniti di conoscenze nel campo umanitario, che arrivano quando gli altri se ne vanno, rapidi a muoversi sul territorio del conflitto e equipaggiati delle più moderne tecnologie per comunicare con le redazioni in tempo reale. «Un approccio CNN ai diritti umani»⁷, fatto di notizie inedite, interviste a vittime e rifugiati, inchieste sul campo. Il tutto guidato dalla volontà di indagare sul campo e scoprire la verità, caratteristiche peculiari ad ogni buon giornalista, uniti all'adozione di un'etica del soccorso, tipica invece dell'operatore umanitario. Si delineano i contorni di una nuova figura professionale, quella del *giornalista umanitario*, studiata per supplire alle carenze informative non solo da parte dei giornalisti dei media mainstream, ma anche delle stesse organizzazioni umanitarie, le quali, per ritardi nei finanziamenti, per mancanza di organico, o per condizioni disagiate nel paese dove lavorano, possono talvolta essere costrette a trascurare la parte informativa del loro lavoro. Tale figura opera non soltanto nei teatri delle guerre contemporanee, ma anche in ogni luogo di crisi umanitaria, in cui avvengono

⁴ [Mediachannel.org](http://mediachannel.org) è un sito internet no profit dedicato a temi riguardanti i media. Per ulteriori informazioni, fare riferimento all'indirizzo web: www.mediachannel.org.

⁵ *The Palestine-Israel Journal*, 30 giugno 2003.

⁶ Tesi di Paci Francesca, *Il paradosso del giornalista umanitario. Media e diritti umani*.

⁷ J.Paul Marthoz, *ibidem*.

violazioni dei diritti umani. Un ottimo esempio di giornalismo umanitario è rappresentato dall'attività di Human Rights Watch, un'organizzazione umanitaria non governativa che lavora sui media, sperimentando metodi di copertura e distribuzione globale delle informazioni raccolte sul campo dai suoi professionisti⁸.

I reporter umanitari sono diventati già attori molto importanti nello scenario geopolitico contemporaneo, nel quale un evento, se sottoposto all'attenzione pubblica, può determinare le azioni, o inazioni, dei governi in causa, delle milizie locali e della comunità internazionale, che può decidere sanzioni economiche, interventi militari, l'istituzione di tribunali penali, o semplicemente l'invio di aiuti umanitari.

Ma esiste un altro motivo per cui tale professione è molto importante: come ha affermato Nicoletta Dentico, ex presidente della sezione italiana di Medici senza Frontiere, in una recente intervista⁹, il giornalista umanitario ha l'importante compito di «fare ipotesi sulle cause», di «lavorare su un puzzle di fonti articolate», e fare da “controcanto”, attraverso un'analisi imparziale delle cause del conflitto, alla voce dell'umanitario, che è inevitabilmente dalla parte delle vittime, «al di là del quadro geopolitico globale»¹⁰. Si configura perciò non solo un avvicinamento, ma persino un lavoro di squadra: al giornalista umanitario, spetta, oltre che scrivere in prima persona dei reportage di argomento umanitario, di rendere pubbliche le inchieste sulle violazioni dei diritti umani svolte dall'operatore umanitario, che senza il suo intervento sarebbero prive di affidabilità e visibilità, all'operatore di pace spetta invece, nei casi in cui i giornalisti non siano presenti, di raccontare per primo tali violazioni, con la speranza che, in seguito, tali informazioni vengano diffuse dai media.

È importante notare come, in questo nuovo settore del giornalismo, non vengano trascurate quelle che, da sempre, sono le qualità di ogni buon giornalista: imparzialità, obiettività, ricerca della verità, scelta accurata delle fonti. L'imperativo del giornalista umanitario è, in special modo, essere imparziale: deve unire i suoi ideali di pace e soccorso ai bisognosi all'indagine obiettiva dei fatti, evitando il rischio di sposare uno specifico punto di vista, consapevole del fatto che, nelle nuove guerre, i ruoli di vittima e carnefice si capovolgono a seconda degli esiti delle battaglie. Inoltre, il valore del suo lavoro è direttamente proporzionale alla capacità

⁸ <http://www.hrw.org>

⁹ Cit. in Paci, *Il paradosso del giornalista umanitario. Media e diritti umani*.

¹⁰ *Ibidem*, pp. 12 e seguenti.

di reperire fonti di prima mano, come interviste a vittime e rifugiati (sfuggendo in questo modo al rischio di fornire informazioni manipolate dalle autorità politiche e militari), trovando un giusto equilibrio tra l'adesione incondizionata alla causa degli oppressi e il mantenimento dell'imparzialità, *conditio sine qua non* del lavoro giornalistico di qualità.

C'è di più: il giornalista umanitario si impegna in quella che potremmo definire una missione morale, ovvero la tutela dei diritti umani dei più deboli, di chi non ha voce per difendersi. D'altronde, come ci ricorda il manuale per giornalisti afgani prodotto dall'Institute for War and Peace Reporting¹¹, giornalismo e diritti umani sono strettamente collegati per due motivi: il primo di carattere morale, in quanto il giornalista è spesso l'unico testimone di abusi e violazioni dei diritti umani; il secondo è dato dal fatto che le convenzioni internazionali consentono al giornalista di mantenere lo stato civile anche in guerra.

In questo senso, si può parlare di un ritorno a un'idea di giornalismo più attento ai suoi obiettivi educativi e morali? E, in caso di risposta affermativa, come si concilia l'adesione a un'etica umanitaria con l'etica specifica del giornalismo?

La questione etica

Per rispondere alla seconda domanda, sarà utile rileggere l'opera di Alberto Papuzzi "Professione giornalista", nella parte dedicata all'etica giornalistica: l'autore affronta espressamente il tema del conflitto tra due principi etici, quello di testimoniare la verità, i fatti, e i principi estranei ai contenuti specifici della professione giornalistica, in particolare quello della *solidarietà* umana. Esistono casi, infatti, in cui i giornalisti possono trovarsi a dover scegliere tra informare o soccorrere, e a volte «la solidarietà può apparire un principio morale superiore perché universale, non costretto nell'ambito di una categoria professionale»¹². Dopo la presa in considerazione di diversi casi in cui i giornalisti si sono trovati a dover scegliere tra un'adesione all'etica professionale e una a principi morali più

¹¹ www.iwpr.net.

¹² Papuzzi Alberto, *Professione giornalista*. Manuali Donzelli, Roma 2003, p. 243.

universali, Papuzzi conclude che «il significato morale della condotta dei giornalisti non dipende tanto dagli atteggiamenti e dalle motivazioni di carattere individuale per cui agiscono, quanto dal *significato* dell'informazione che producono, a conferma che l'etica giornalistica riguarda non il giudizio ma la *funzione*»¹³. Papuzzi propone quindi un'etica della funzione, utile a eliminare i falsi moralismi e a distinguere un comportamento, che, seppur all'apparenza cinico, è invece giustificato da un fine etico, da uno che invece prescinde da tale fine.

Infine, Papuzzi evidenzia come l'etica specifica del giornalismo, che assume quali riferimenti morali le finalità dell'informazione, rispecchi norme e criteri che possono non coincidere con gli standard morali generali, e possono anzi essere apertamente in contrasto con essi. Il problema, quindi, resta insoluto: spetta alla coscienza di ogni singolo giornalista risolvere, caso per caso, i conflitti morali che, soprattutto in un teatro di guerra, gli si potrebbero presentare quotidianamente, conciliando i due sistemi di riferimento morale nel miglior modo possibile.

Proseguendo nella lettura dello stesso testo¹⁴, troviamo altri spunti di riflessione interessanti, come il libro *Committed Journalism*, in cui Edmund B. Lambeth distingue cinque principi etici fondamentali della professione giornalistica, tra i quali è per noi di fondamentale importanza il quinto, il «principio di responsabilità». Tale termine, tradotto dalla parola inglese “stewardship”, significa l'impegno complessivo, la responsabilità sociale che ogni buon giornalista ha il compito di assumersi in un regime di democrazia costituzionale. Infatti, osserva Lambeth, «i giornalisti sono in una posizione unica per controllare il funzionamento dei meccanismi sociali e contribuire a dirigerli»¹⁵, in qualità di beneficiari del Primo Emendamento, che vieta, negli Stati Uniti, qualunque azione governativa lesiva della libertà di stampa. Tale principio rappresenta, secondo Papuzzi, un modello che incardina e orienta il sistema etico giornalistico verso una direzione ben precisa, quella dell'*impegno sociale*, piuttosto che un valore morale autonomo al pari degli altri quattro principi etici.

In questa prospettiva, se uniamo i suggerimenti di entrambi gli autori, Papuzzi e Lambeth, possiamo ipotizzare un giornalismo che aderisca a degli standard morali diversi da quelli specifici della professione, come appunto quelli umanitari, e riesca, tramite il principio guida della responsabilità morale, a conciliarli entrambi,

¹³ *Ibidem*, p. 243.

¹⁴ Papuzzi, *Professione giornalista*, pp.245- 249.

¹⁵ *Ibidem*, p. 249.

secondo un'ottica che predilige il significato, la funzione e, aggiungo, l'effetto dell'informazione prodotta. Sembra infatti corretta e acuta l'osservazione di Papuzzi, il quale rimprovera ai giornalisti non, come spesso accade, di interpretare le notizie, bensì di interpretarle troppo poco, di non assumersi, cioè, «tutta la responsabilità del ruolo soggettivo che essi esercitano sulla scena sociale»¹⁶.

Ma c'è chi, addirittura, fa della questione etica un criterio discriminante, che differenzia un buon giornalista da uno che al contrario non lo è: Ryszard Kapuściński, giornalista e scrittore, afferma che «il vero giornalismo è quello *intenzionale*, vale a dire quello che si dà uno scopo e che mira a produrre una qualche forma di cambiamento. Non c'è altro giornalismo possibile»¹⁷.

In che senso dunque, venendo alla prima delle domande precedentemente poste, si può riscoprire, attraverso questo nuovo settore del giornalismo, una nuova attenzione per il ruolo educativo della professione giornalistica? Il giornalista umanitario riscopre sia una missione morale, ovvero la tutela dei diritti umani, che, al tempo stesso, una missione propria solo al migliore giornalismo: l'informazione come fonte di sviluppo e miglioramento della società civile. Tale duplice obiettivo può essere raggiunto solo attraverso il recupero di un elemento costitutivo fondamentale del buon giornalismo, ossia il ruolo di spiegare e interpretare i fatti, oltre che descriverli.

L'attività di Human Rights Watch

Human Rights Watch (HRW) è la più grande organizzazione di diritti umani situata negli Stati Uniti. È composta da avvocati, insegnanti, giornalisti, esperti di diverse nazionalità e di backgrounds diversi, che si occupano di investigare le violazioni dei diritti umani in tutte le regioni del globo. Ogni anno, HRW pubblica queste scoperte in numerosi libri e relazioni, creando una copertura estensiva nei media locali e internazionali. Questa pubblicità aiuta a screditare i governi violenti agli occhi dei suoi cittadini e del mondo. HRW, in seguito, incontra – nelle sedi

¹⁶ *Ibidem*, pp. 259-260.

¹⁷ Kapuściński Ryszard, *Il cinico non è adatto a questo mestiere*. Ed. E/O, Roma 2000.

delle Nazioni unite, dell'Unione Europea, a Washington e nelle capitali del mondo - i funzionari dei governi interessati, per caldeggiare dei cambiamenti nella politica di questi Paesi. In casi estremi, fa pressione per il ritiro del supporto economico e militare dai Paesi che violano gravemente i diritti del loro popolo. In momenti di crisi, HRW fornisce informazioni in tempo reale sui conflitti in corso.

Per mantenere la sua indipendenza, HRW non accetta aiuti finanziari da governi o da agenzie governative, dipendendo esclusivamente dai contributi di fondazioni private e singoli individui.

Nel 1997, HRW insieme alle altre organizzazioni partner nella Campagna Internazionale per Bandire le Mine Antiuomo, ha vinto il Premio Nobel per la Pace per questa campagna.

Ha inoltre svolto un ruolo attivo nell'azione legale contro l'ex dittatore cileno Augusto Pinochet a Londra, e ha aiutato a fondare l'importante principio secondo cui anche un ex-capo di Stato può essere ritenuto responsabile dei più mostruosi crimini contro l'umanità. Il "precedente Pinochet" ha stabilito che i dittatori che bloccano il processo di accusa in patria, possono essere processati in qualsiasi luogo del mondo.

L'Institute for War and Peace Reporting

Esistono tuttavia diversi modi di essere giornalista umanitario, quello di HRW è solo uno dei tanti. L'Institute for War and Peace Reporting (IWPR)¹⁸, per esempio, si occupa della formazione dei giornalisti nelle zone di conflitto. Attraverso la formazione di giornalisti, facilitando il dialogo e fornendo un'informazione credibile, IWPR supporta la pace, la democrazia e lo sviluppo nelle società in stato di crisi o di cambiamento. Le sue attività si basano su un programma di supporto lungo l'intero processo giornalistico: training di base, sviluppo della storia e scrittura, edizione, pubblicazione, dibattito locale e valutazione. Attraverso il miglioramento della capacità dei giornalisti locali di produrre reportage accurati ed equilibrati di pubblico interesse, le attività sono progettate per contribuire alla

¹⁸ www.iwpr.net

comprensione pubblica di questioni politiche sia nel Paese sia nella comunità internazionale, ponendo l'accento sulla democratizzazione, i diritti umani, la risoluzione dei conflitti e lo sviluppo.

L'attività di IWPR si estende in Asia Centrale, in Afghanistan, nei Balcani e nel Caucaso.

In Iraq, IWPR ha avviato un progetto con l'obiettivo di contribuire allo sviluppo e alla stabilità del Paese, fornendo alla popolazione un'informazione su argomenti umanitari, incrementando la fiducia negli aiuti umanitari internazionali e nei progetti di sviluppo attraverso una maggiore comprensione dei progetti pratici in atto. Gli obiettivi del progetto sono fornire un'informazione locale responsabile riguardo i temi umanitari, distribuire il materiale prodotto nella lingua del posto attraverso i media locali e rafforzare la capacità dei media iracheni di trattare argomenti come il processo di ricostruzione e di sviluppo. Il programma di intervento prevede un corso di formazione "sostenibile" (cioè che possa, una volta avviato dall'organizzazione, essere svolto autonomamente e senza aiuti esterni da parte delle strutture dei media già esistenti nel Paese) di giornalismo professionale, attraverso l'avvio e il consolidamento di un Journalism and Media Training Network. Tra le varie funzioni, questo Network fornirà un'informazione continuativa riguardo il cammino di sviluppo in Iraq, con particolare attenzione ai diritti umani, allo sviluppo e alla ricostruzione, alle sfide della democratizzazione e al ruolo delle donne. Successivamente, questi reportage verranno diffusi, attraverso il Network, nei media locali e internazionali. IWPR progetta di costruire in tal modo una rete di piccoli centri di formazione collegati strettamente ai media già esistenti in Iraq e, attraverso questa rete, sviluppare sia la capacità professionale nei diversi settori dei media, sia l'abilità di formazione e insegnamento locale.

Tra le altre iniziative, IWPR ha prodotto un manuale per giornalisti locali che lavorano nelle aree di crisi o in via di sviluppo, in situazioni a rischio. In questo manuale, scaricabile gratuitamente dal sito dell'associazione¹⁹, vengono insegnate le tecniche migliori per produrre un buon reportage, attraverso una trattazione sistematica delle varie parti che compongono un articolo: la struttura della storia, il reperimento delle fonti, le tecniche dell'intervista, e molto altro ancora. Nel capitolo 12 del manuale viene trattata espressamente la relazione tra giornalismo e diritti umani: i media «sono un controllo essenziale sul potere e un pilastro fondamentale

¹⁹ www.iwpr.net

della difesa dei diritti umani. Tuttavia, anche i media dipendono dai diritti umani per poter operare in modo efficace. In virtù della loro professione, i giornalisti sono spesso testimoni di violazioni dei diritti umani». Ma, quel che è più importante, nel manuale si afferma che il giornalista ha il dovere morale di raccontare tali abusi. Infatti, i riflettori dei media sono il meccanismo principale per mobilitare la politica verso un miglioramento; inoltre, è spesso il loro lavoro a causare un'inchiesta delle autorità legali. Sempre nelle pagine di questo manuale, si legge che negli ultimi anni gli avvocati dei tribunali internazionali hanno citato gli articoli della stampa in qualità di prova, nel tentativo di iniziare un processo ai sospettati di crimini di guerra in Ruanda e nell'ex Jugoslavia.

In sintesi, secondo questo manuale, la relazione tra i giornalisti e diritti umani è duplice e contraddittoria: se, da una parte, gli articoli e le inchieste giornalistiche sono ormai diventati strumenti utilizzati dalla giustizia internazionale e spesso i presupposti stessi per la sua attivazione, dall'altra i giornalisti, per poter svolgere il loro lavoro serenamente, in totale indipendenza e senza rischi per la loro incolumità personale, necessitano di essere tutelati dagli stessi diritti sulle violazioni dei quali indagano. Ciò potrebbe sembrare una contraddizione, ma a ben pensarci è proprio l'enorme potere dei media sulle autorità politiche e giuridiche ad attirare l'attenzione di governi repressivi e violenti, che tentano di eliminare tali voci "scomode".

L'attività di IWPR si differenzia da quella di HRW in quanto concentrata sulla formazione dei giornalisti, ma l'ideale umanitario, la spinta verso un universalismo dei diritti umani sono in fondo i medesimi. Ciò che cambia è il campo di applicazione di tali ideali: se HRW mira alla salvaguardia dei diritti umani attraverso una copertura informativa estensiva delle violazioni di tali diritti, IWPR cerca invece di costruire la democrazia e promuovere lo sviluppo *dall'interno* delle società in stato di crisi. Tale democrazia, secondo la filosofia di questa organizzazione no profit, è impensabile senza la nascita di un dibattito libero sui temi di attualità, e, perché esso possa nascere, è necessario sviluppare nei paesi in stato di crisi o in via di sviluppo un sistema di giornalismo professionale, prerequisite imprescindibile per ogni società che si vuole democratica e non violenta.

Perciò, se HRW utilizza il giornalismo a fini umanitari, IWPR lo insegna per evitare che giornalisti inviati da altri Paesi siano costretti a scrivere articoli sulle

violazioni dei diritti umani, in un duplice senso: in primo luogo, si tenta di insegnare ai giornalisti locali a trattare in modo adeguato questi argomenti. Infatti, come lo stesso manuale “Reporting for change”²⁰ ammette, trattare le violazioni dei diritti umani richiede particolare attenzione da parte del giornalista, in quanto tema molto scottante. C’è però un secondo significato, più profondo e forse più interessante, dell’attività di questa organizzazione: l’idea, o l’utopia, secondo la quale il giornalismo possa contribuire allo sviluppo e alla democratizzazione di una società, attraverso il suo stimolo a un dibattito libero. In questo sta, a parere di chi scrive, la peculiarità che distingue questa organizzazione dalle tante altre che operano in campo umanitario.

Peacelink: una rete per la pace

Peacelink è un’associazione di volontariato dell’informazione, apartitica e senza fini di lucro, con sede a Taranto. Opera dal 1991 sui temi della non violenza e della solidarietà internazionale, offrendo un’alternativa ai messaggi proposti dai grandi gruppi editoriali e televisivi. Dallo Statuto dell’Associazione (art.3)²¹ si legge che i principi a cui essa si ispira sono: la «promozione della cultura della solidarietà in tutte le sue forme, la difesa dei diritti umani, l’educazione alla pace, il coordinamento informativo delle attività di volontariato, la cooperazione internazionale, il supporto ad azioni umanitarie [...]» e molto altro ancora. In particolare, Peacelink è molto attenta al riconoscimento dei «diritti telematici», i diritti «all’espressione multimediale del pensiero», e al «pluralismo informativo». Coerentemente con tali principi, l’associazione ha fondato nel febbraio del 2003, assieme ad altre riviste e siti di informazione indipendente, Mediawatch, un osservatorio indipendente sull’informazione. Tale osservatorio ha svolto un ruolo importante durante la guerra in Iraq denunciando, in collaborazione con altre numerose organizzazioni di informazione alternativa, più di 300 tra manipolazioni, forzature, censure, menzogne e propaganda, celate dietro la sedicente “lotta al

²⁰ www.iwpr.net

²¹ www.peacelink.it

terrorismo”. Oggi l’attività di denuncia dell’osservatorio continua, riguardando non solo la propaganda di guerra, ma ogni minaccia alla libertà di espressione, il mediattivismo e le tecniche di comunicazione per la lotta non violenta, le “notizie fantasma” ignorate dai grandi media, le leggi italiane e internazionali riguardanti l’attività dei media, e molto altro ancora.

Nel sito dell’associazione, sotto il logo di Peacelink si legge la scritta “Telematica per la pace”: vale la pena approfondirne il significato. Nel volantino dell’associazione si legge una frase di Roberto Bissio, direttore dell’Istituto Brasiliano di Analisi Sociale ed Economica Ibase: «Perché se informazione e potere sono veramente sinonimi nel mondo attuale, decentralizzazione e *creazione di reti* sono i nuovi sinonimi della vecchia utopia che si chiama democrazia»²². Lo stesso nome dell’associazione, Peacelink, rimanda all’idea di un collegamento (link) di pace, o, come suggerisce lo stesso sito, a un legame di pace. Collegando queste due informazioni allo strumento comunicativo utilizzato dall’organizzazione per le sue attività, telematico appunto, si arriva a comprendere il significato del termine “telematica per la pace”: per raggiungere i suoi ideali di pace e democrazia, Peacelink utilizza gli strumenti dell’informazione alternativa, della rete telematica di volontari, dell’attivismo mediale, nel tentativo (peraltro riuscito, dato che Peacelink conta oltre 650 volontari nei suoi database) di costruire una comunità, telematica ma non solo, di persone unite dagli stessi ideali e pronti ad agire a favore di questi all’interno delle loro comunità locali.

È solo con una guerra dell’informazione, infatti, che si possono combattere le guerre di oggi, basate esse stesse su una propaganda e un controllo dell’informazione che creino consenso nell’opinione pubblica. Sfruttando una debolezza delle guerre contemporanee, che, per legittimarsi, necessitano di ragioni umanitarie, di una causa “morale” (se di moralità si può parlare, in questo caso), è possibile utilizzare Internet, secondo gli organizzatori di Peacelink, come efficace strumento per contrastare la propaganda di guerra, in un battaglia a colpi di parole e informazione.

Come osserva Mesnard, oggi ogni guerra, di qualunque tipo essa sia, esplicitamente umanitaria (Kosovo, 1999) contro il terrorismo (Afghanistan, 2002), o preventiva (Iraq, 2003), non avviene mai senza «un insieme di discorsi di giustificazione sostenuti dall’argomentazione umanitaria e illustrati dalla sua

²² www.peacelink.it

pratica»²³. Solo l'umanitario, infatti, è abilitato a valutare le sofferenze, ed è per questo che, parlando di quelle attuali, i politici si rivolgono a lui. È evidente, quindi, quanto sia considerata importante tale figura da parte di qualunque forza politica e militare intenzionata a intraprendere una guerra mantenendo il consenso dell'opinione pubblica. Se le forze della Nato in Kosovo e quelle della coalizione in Iraq hanno fatto a meno del lasciapassare dell'Onu, mai la questione umanitaria è stata trascurata o messa in discussione.

Quale strumento è più adatto, poi, di Internet, che negli ultimi anni ha avuto una diffusione esponenziale e sta diventando il mezzo di comunicazione di massa del XXI secolo, per costruire una rete di informazione capace di contrastare efficacemente le menzogne politiche e di guerra? E quali i mezzi proposti da questa organizzazione?

Peacelink ha costruito un database nel quale ogni volontario può inserire i propri dati, in modo che gli attivisti di ogni città possano autosegnalarsi e contattarsi per costruire dei gruppi di «nonviolenti telematici per la pace». Tali gruppi formeranno poi una rete informativa nazionale che si occupi di inviare e ricevere informazioni, creare redazioni locali, produrre materiale informativo e utilizzare Internet come strumento di pace. Un «volontario antiguerra» può contribuire in diversi modi alla rete: può segnalare notizie e informazioni utili per la costruzione di dossier contro le guerre, iniziative di pace, quali esperienze ludiche, teatrali, e ogni altro genere di attività schierato contro la guerra; può contattare i giornalisti ritenuti obiettivi e professionali per includerli in una rete finalizzata a un'informazione corretta e completa; può, in modo ancora più concreto, partecipare ai corpi civili di pace, presenti nelle zone di crisi del pianeta.

A questo punto si pone un interrogativo interessante: esiste un paradosso tra l'impegno concreto a cui viene chiamato il lettore telematico da parte di Peacelink, e, in modo più indiretto, da Human Rights Watch e l'Institute for War & Peace Reporting, e il mezzo comunicativo, la rete Internet, tramite il quale questa richiesta viene diffusa e accolta? Per rispondere a tale questione, è necessario prima considerarne una seconda, ovvero il problema dello spettacolo della sofferenza a distanza.

²³ Mesnard Philippe, *Attualità della vittima. Rappresentazione umanitaria della vittima*. Ombre corte, Verona 2004, p. 88.

La rappresentazione umanitaria del dolore: lo spettacolo della sofferenza a distanza

Come osserva Philippe Mesnard nel suo interessante saggio dedicato alla rappresentazione umanitaria della sofferenza, uno degli aspetti che distingue l'azione umanitaria da ogni altro tipo di assistenza è costituito dal suo costante legame con la rappresentazione mediatica²⁴. Tale rappresentazione riguarderà la realtà di sofferenza con la quale tali organizzazioni hanno a che fare quando lavorano sul campo, e, quindi, le vittime di guerra, i bisognosi, e in generale le vittime di soprusi e violazioni dei diritti dell'uomo. Essa, da intendersi non solo come visiva, ma anche come discorsiva, è il prodotto dell'intersezione di pratiche e tecniche proprie delle organizzazioni umanitarie, dei giornalisti e fotoreporter, dei pubblicitari, in costante interazione tra loro. È nei punti d'intersezione tra queste diverse professionalità che nasce la rappresentazione umanitaria della vittima.

Il sociologo Luc Boltanski ha dedicato un saggio all'analisi della rappresentazione del dolore da parte dei media e delle organizzazioni umanitarie²⁵, e dell'impatto che essa può avere sullo spettatore. Egli parte dal presupposto secondo il quale il dilemma dello spettatore di fronte a questa rappresentazione non sia una conseguenza automatica dei media moderni, bensì sia stata l'introduzione dell'argomento della pietà in politica a condurre verso la considerazione della sofferenza a distanza. La politica della pietà infatti, introdotta a partire da metà '700 nel periodo della Rivoluzione Francese, tra le altre novità pose l'accento sulla vista e sullo spettacolo della sofferenza. D'altronde, ci ricorda Boltanski, la distanza è una dimensione intrinseca della politica, per la quale uno dei compiti fondamentali consiste nell'unificazione attraverso «istituzioni durature», necessarie a far equivalere tra loro situazioni locali nello spazio e nel tempo.

Quali sono, dunque, le conseguenze per lo spettatore di questo nuovo accento sul dolore di persone lontane? E soprattutto, a quali condizioni lo spettacolo della sofferenza a distanza, attraverso la mediazione dei mezzi di comunicazione, è

²⁴ Mesnard, *Attualità della vittima*.

²⁵ Boltanski, *Lo spettacolo del dolore. Morale umanitaria, media e politica*. Raffaello Cortina Editore, Milano 2000.

moralmente accettabile? L'autore risponde affermando che tutte le esigenze morali di fronte alla sofferenza conducono verso un unico imperativo: l'agire.

In effetti, l'impegno, a cui tali rappresentazioni tentano di condurre, è tale solo se conduce verso un'azione; ma allora quale forma di impegno è possibile per lo spettatore che si trova a migliaia di chilometri da coloro che soffrono? Ovvero, come superare l'inquietudine e il senso di impotenza suscitati da un'impossibilità immediata di agire, e il tremendo senso di colpa che ne deriva? Secondo Boltanski, lo spettatore può impegnarsi con le parole, ma queste parole, per essere davvero accettabili dal punto di vista morale, devono rispondere a un criterio ben preciso, ovvero devono riportare ad altri ciò che è stato visto, e al tempo stesso il modo in cui lo spettatore ne è stato personalmente coinvolto. Esistono tre forme, o *topiche*, attraverso le quali è possibile ottenere questo risultato: la topica della denuncia, la topica del sentimento e la topica estetica, ognuna diversa per il tipo di coinvolgimento dello spettatore che raffigura. Tuttavia, secondo Boltanski, riportare ad altri il modo in cui ci si è trovati commossi dallo spettacolo del dolore non è sufficiente a soddisfare l'esigenza morale di impegno verso l'azione, poiché esistono, accanto a parole *agenti*, parole *verbali*, che non impegnano colui che le proferisce. Allora, a quali condizioni una parola può essere considerata agente, soprattutto in un contesto, come quello contemporaneo, di totale sfiducia nell'efficacia della parola impegnata?

Come abbiamo detto, allo spettatore viene fatta una proposta di impegno da parte dei media, attraverso messaggi ed enunciati messi in forma secondo le diverse topiche, che mescolano una descrizione della sofferenza e un modo particolare di esserne coinvolti, proponendo allo spettatore una modalità definita di impegno emozionale, linguistico e donativo: egli può indignarsi (secondo la topica della denuncia), commuoversi (secondo la topica del sentimento), o sentire «l'oscura bellezza della disperazione al supplizio del ribelle assoluto»²⁶, seguendo la topica estetica. Tuttavia, può anche rifiutare la proposta o rovesciarla. Questo perché la situazione mediatica, allontanando lo spettatore da colui che presenta le sofferenze dell'infelice (il giornalista, o il fotografo) e aumentando l'incertezza inerente alla comunicazione, rende più severe le condizioni per ottenere la fiducia. Inoltre, la relazione conflittuale tra le diverse topiche introduce un sospetto sulle emozioni e sulle intenzioni che accompagnano la rappresentazione degli infelici da parte dei

²⁶ Boltanski, *Lo spettacolo del dolore. Morale umanitaria, media e politica*, p. 235.

media, soprattutto negli ultimi vent'anni, durante i quali gli spettacoli della sofferenza sono aumentati di quantità e intensità. Per giunta, l'emozione mediatica, occupa, secondo Boltanski, una posizione instabile tra emozione reale e fittizia: si ricollega alle prime in quanto la sofferenza viene presentata come reale, proposta a una modalità di adesione che rileva della credenza esistenziale; tuttavia l'inaccessibilità dell'azione avvicina le emozioni mediatiche a quelle fittizie. Ciò a maggior ragione se si prendono in considerazione le osservazioni di Mesnard sulla rappresentazione della vittima, il quale rileva come essa sia determinata da logiche *connotative* ed estetiche appartenenti al retaggio culturale dell'Occidente (storico, religioso e coloniale) piuttosto che da esigenze *denotative* o interpretative volte a spiegare e rendere più comprensibile la realtà delle popolazioni in miseria²⁷.

Occorre quindi, per prevenire la deriva delle emozioni dal lato delle emozioni fittizie, mantenere un orientamento verso l'azione a favore degli infelici, anche solo con la parola. Lo spettatore deve quindi rimettersi al potere di una «*parola pubblica agente*»²⁸ che permetta di distinguere un modo di guardare animato dall'intenzione di veder cessare la sofferenza e rivolto verso l'esterno, da un modo di guardare egoistico, assorbito dalle emozioni che lo spettacolo della sofferenza ha suscitato. Nella situazione solitaria della lettura o della visione, egli deve già predisporre nell'atteggiamento di chi sta per manifestare pubblicamente la sua emozione trasmettendola, tramite la parola, ad altri. Solo il primo modo di guardare la sofferenza apre verso una comunicazione generalizzata, verso una parola pubblica. Vediamo in questo modo, secondo Boltanski, un interessante avvicinamento tra spazio pubblico e lo spazio politico della pietà: lo spazio pubblico infatti, non si costituisce solo attorno a un dibattito ragionevole su questioni rilevanti, ma anche attorno a delle *cause*, la cui formazione è favorita dallo spettacolo della sofferenza, oggetto di grande attenzione da parte della politica della pietà. Inoltre, lo spazio pubblico non è unicamente rivolto verso l'ideale di un'oggettività senza prospettiva: la considerazione della sofferenza modifica le condizioni del dibattito, sottomettendolo all'urgenza, esigendo dalle persone un impegno per determinate cause. Si delinea così un modello di spazio pubblico costituito, in un primo stato, da una rete senza aperture preliminari, all'interno della quale, in un secondo stato, le persone possono aggregarsi intorno a delle cause. Solo degli *spettatori*, inattivi per

²⁷ Mesnard, *Attualità della vittima*. Ombre corte, 2004.

²⁸ Boltanski, *Lo spettacolo del dolore. Morale umanitaria, media e politica*, p. 276.

definizione, possono testimoniare impegno, poiché gli *attori* sono sempre qualificati, a causa del loro impegno in azioni già in corso. Perché questo si realizzi però, è necessario che tutti gli individui in rete dispongano, allo stato iniziale, della stessa informazione. Così, nell'ideale dello spazio pubblico una sofferenza locale può essere trasportata senza deformazione in modo da essere disponibile per chiunque – grazie all'assenza di impegni preliminari – sia libero di farsi coinvolgere in una causa.

Perché questa lunga incursione nel pensiero di Boltanski? Perché il problema da lui trattato è centrale per comprendere sia il giornalismo umanitario, sia la comunicazione umanitaria tout court. Per quanto riguarda quest'ultima, le ipotesi di questo studioso sul problema della distanza hanno generato diverse risposte. Ad esempio, Andrea Segrè, in un recente convegno²⁹, spende parole critiche su tale argomento. Nel contesto attuale infatti, secondo Segrè, manca un'opinione pubblica capace di essere parola agente. Tra il cittadino occidentale donatore telematico e la vittima esiste una distanza quasi incolmabile, che determina sia il disinteresse del donatore per il destino del proprio dono, sia l'utilitarismo passivo del beneficiario nell'utilizzo del bene stesso. Segrè accusa un utilizzo indiscriminato dello spettacolo del dolore come strumento comunicativo per la crescita del settore umanitario; tuttavia, in tal modo, tale settore rinuncia sia al ruolo di promotore di un'opinione pubblica vigile e critica, sia a quello di stabilire un rapporto di prossimità con le popolazioni beneficiarie del suo intervento. L'unica via d'uscita a tale problema risiede nel processo produttivo della comunicazione sociale, intesa come azione comunicativa integrata all'intervento e radicata nel territorio, attraverso la quale è forse possibile riscoprire il legame con il contesto di sofferenza, gli spazi concreti e le arene civili in cui reinventare la prossimità, sviluppare parole agenti locali e diffuse accanto alla cooperazione reale con le popolazioni bisognose.

Prossimità, dunque, è la parola chiave della questione, che permette di superare l'indifferenza della distanza, della mediatizzazione spettacolare, o, più semplicemente, dell'incomprensione. Lo stesso Boltanski, verso la fine del suo saggio, constata come il movimento umanitario non sia stato in grado, fino ad oggi,

²⁹ Convegno *La comunicazione umanitaria. Raccontare la sofferenza oltre la denuncia e il marketing*. 6/06/05, Bologna.

di stabilire uno schema d'azione collettiva che permetta di sfuggire all'alternativa tra un impegno sul posto e lo spettacolo a distanza. Il risultato è un'assenza di mediazioni pratiche tra gli attori del movimento umanitario, che conducono azioni sul campo, e le persone comuni, la cui relazione con queste azioni è di tipo essenzialmente mediatico. Egli perciò si chiede come sia possibile, «senza *mediazioni pratiche* a sostegno di una parola accusatrice (come nel caso della denuncia) o la manifestazione di una sollecitudine (come in quello del sentimento)», che il modo di coinvolgimento offerto allo spettatore riesca a sfuggire al registro della «vergogna, della cattiva coscienza o della colpevolezza»³⁰. Non solo: la stessa rivendicazione umanitaria per cause lontane, per poter sfuggire all'alternativa tra universalismo astratto – spesso accusato di infiammarsi per sofferenze lontane al fine di chiudere gli occhi su quelle più vicine – e ripiegamento comunitario – attento alle disgrazie solo quando colpiscono il prossimo - dovrà essere radicata in gruppi, associata a solidarietà preesistenti e a interessi locali. Solo in questo modo, suggerisce Boltanski, la tensione tra universalismo astratto e comunitarismo ristretto potrà venire attenuata, argomenti spesso utilizzati da promotori e avversari dell'azione umanitaria, i primi schierati a favore di una solidarietà globale, contro il particolarismo e le preferenze nazionali, i secondi, invece, contro l'ipocrisia di tali ideali, che ignorerebbero il primato degli interessi e dei legami comunitari, storici, etnici. È anche attraverso la capacità di esplicitare l'accostamento tra cause lontane e le tradizioni, le sensibilità di coloro che lo sostengono, che il movimento umanitario potrà consolidarsi.

Ma perché tale radicamento in gruppi si avveri è necessario, secondo l'autore, che i media forniscano una rappresentazione del dolore non solo nella passività della sofferenza, ma anche nelle azioni che gli infelici conducono per farvi fronte. Ed è precisamente in questa direzione che si sono mossi i più recenti progetti comunicativi delle organizzazioni umanitarie. Ad esempio, Amref Italia³¹, una ONG che mira a favorire lo sviluppo sanitario delle zone più povere, dopo aver conquistato un bacino di donatori privati attraverso campagne pubblicitarie finalizzate al fundraising, ha promosso una strategia di comunicazione parallela, mirando a diffondere un'immagine dell'Africa libera dagli stereotipi dell'emergenza umanitaria e della dipendenza da aiuti esterni. Tale strategia si è

³⁰ Boltanski, *Lo spettacolo del dolore*, p. 306.

³¹ www.amref.it

basata su due principi complementari: il tentativo di trasformare l’Africa da oggetto a soggetto dei progetti di comunicazione e, in seconda istanza, l’adozione di un approccio olistico, capace di mostrare come ogni problema di questo Paese sia intrecciato al contesto sociale, economico e politico, e non possa quindi essere affrontato in modo isolato. Un esempio di questa strategia è il progetto Tv-slum, grazie al quale i ragazzi di strada possono raccontarsi con la telecamera e il montaggio video, in una comunicazione che non parli del lavoro umanitario, ma sia essa stessa cooperazione e educazione allo sviluppo³².

È evidente, quindi, il ruolo centrale dei mezzi di comunicazione, e di chi è incaricato di utilizzarli, nel regolare la rappresentazione della loro sofferenza.

Tale rilevanza è analizzata in modo particolarmente accurato da Mesnard nel suo libro “Attualità della vittima”, nel quale rileva come l’umanitario sia diventato «il principale produttore e garante simbolico per le rappresentazioni visive della vittima, di cui i media sono i principali fornitori»³³. L’umanitario, in questo modo, si è ritrovato a dover gestire non solo la miseria, ma anche la sua visibilità.

È chiaro che il problema della distanza investe anche e soprattutto le organizzazioni che potremmo definire di giornalismo umanitario, basate principalmente sulla trasmissione di parole e immagini narranti la sofferenza di popolazioni lontane, e fondate su un “contratto di fiducia” tra utenti web e giornalisti, separati da una lontananza spazio-temporale e dall’invisibilità reciproca, grazie al quale è possibile superare quell’incertezza riguardante le intenzioni comunicative cui prima si accennava.

Per queste associazioni il problema principale consiste nel trovare una modalità adatta a rappresentare le sofferenze altrui nei report umanitari. La posta in gioco, in questa scelta iniziale, si può definire in termini di credibilità e, d’altra parte, in termini di senso morale, di rispetto della vittima in quanto persona.

I rischi connessi all’utilizzo di tali rappresentazioni sono molti, per le organizzazioni specializzate in giornalismo umanitario e in generale per le organizzazioni umanitarie che vogliono dar vita a un progetto di comunicazione: la spettacolarizzazione mediatica del dolore, che, portando immagini di sofferenza nelle case dei cittadini occidentali, rischia, col suo forte impatto emotivo, di lasciare

³² Del progetto di Amref Italia ha parlato Pietro del Soldà nel convegno *La comunicazione umanitaria. Raccontare la sofferenza oltre la denuncia e il marketing*, 6/06/05, Bologna.

³³ Mesnard, *Attualità della vittima*, p. 11.

lo spettatore stordito, attonito, frustrato dall'impossibilità di agire per cambiare le cose, con un risultato finale ancora peggiore: l'apatia, il rifiuto di qualsiasi proposta di impegno da parte dei media e delle organizzazioni umanitarie. Ma tra i rischi esiste anche la «pornografia dello sviluppo», di cui ha parlato in un recente articolo³⁴ il giornalista Rotimi Sankore, il quale denuncia un bombardamento, in concomitanza con le campagne per la raccolta di fondi svolte dalle organizzazioni di aiuti umanitari, di immagini tremende e stereotipate delle popolazioni del Sud, in particolare dell'Africa, che creano assuefazione, normalizzano la sofferenza. Tali immagini presentano tali popolazioni come completamente dipendenti dagli aiuti esterni, non spiegando però le cause, le origini dei problemi e delle crisi che le affliggono. Senza tali spiegazioni, il pubblico europeo, conclude Sankore, si stancherà presto di donare. Senza contare l'innescò di una spirale senza fine di immagini sempre più forti, e sempre più alienanti. Se tale problema è più frequente nel caso di campagne finalizzate al fundraising, spesso fondate sullo sfruttamento dello spettacolo del dolore come humus per la crescita del settore umanitario, esso può presentarsi tuttavia anche in campagne di sensibilizzazione generica che non diano abbastanza importanza alla contestualizzazione della sofferenza che vorrebbero alleviare. La vittima infatti, nella sua raffigurazione, costituisce un «polo di attrazione stigmatizzante»³⁵, che non può essere sottovalutato da nessun tentativo di rappresentazione, nemmeno quando esso cerca di emanciparsene. Non esistono ancora, infatti, come rileva Mesnard, pratiche autonome capaci di contrapporsi in modo duraturo alla *vittimizzazione* generalizzata del mondo, a partire dalla sua porzione più povera; capaci di sfuggire cioè agli stereotipi umanitari, per restituire alle popolazioni in stato di bisogno la loro *realtà*, fatta non solo di passività e dolore, ma anche di un contesto fisico, sociale e politico in cui vivono. Tali stereotipi rappresentativi tendono infatti ad astrarre la vittima dal suo ambiente, per coglierne solo il suo stato di indigenza e suscitare così la pietà dello spettatore, il quale è però escluso da ogni possibile comprensione.

Nel quadro attuale si rende dunque necessaria una “diversa scena umanitaria”, in cui restituire, in primo luogo, lo *spazio* alle vittime, le quali in tal modo possono ridiventare *persone*, e, in secondo luogo, il *tempo* necessario allo spettatore per poter formulare un giudizio riguardo la situazione. Come osserva Mesnard infatti,

³⁴ Pubblicato sul sito di BOND, una rete di 280 ONG inglesi per lo sviluppo: www.bond.org.uk/networker/april05/opinion.htm

³⁵ Mesnard, *Attualità della vittima*, p. 50.

tale tempo è spesso sottratto al cittadino occidentale a causa della dimensione temporale prevalente nelle campagne umanitarie, *l'urgenza*, che gli impone di aderire a una doxa, tagliando fuori il giudizio, e quindi la facoltà di messa a distanza e critica³⁶. Il risultato, gravissimo, di tale processo, è la cattura e, al tempo stesso, la saturazione della soggettività dello spettatore, che viene consegnata “all'orrore e al tempo di una specie di istante senza memoria”, senza avere la possibilità né di pensare, né di ricordare. Le conseguenze nocive di questa costruzione sono molte: «l'estetizzazione kitsch, il sensazionalismo riduttivo, la naturalizzazione vittimaria di popolazioni intere e il catastrofismo generalizzato»³⁷.

A tal proposito, è interessante ripercorrere la polemica, trattata da Boltanski³⁸, sviluppatasi recentemente intorno all'azione umanitaria. Le critiche hanno riguardato essenzialmente il problema della rappresentazione nei media delle sofferenze sopportate dalle vittime, sulle quali gli operatori umanitari cercano di attirare l'attenzione del pubblico. Tale critica si è sviluppata in particolar modo in Francia, attorno alla figura di Bernard Kouchner, fondatore di Medici senza Frontiere e teorico dell'intervento umanitario di emergenza, argomento sul quale ha scritto numerosi libri. Kouchner si è reso “colpevole”, secondo i suoi detrattori, di aver introdotto due innovazioni: in primo luogo, il ricorso ai media per mostrare le sofferenze delle popolazioni povere e rompere il muro d'indifferenza di cui sono oggetto; in secondo luogo, l'accostamento dell'azione umanitaria e della politica, delle iniziative private e degli interventi dello Stato o delle organizzazioni internazionali, con uno sforzo particolare per far riconoscere dall'Onu un “diritto di ingerenza umanitario”, legalizzando un limite alla sovranità nazionale e legittimando un intervento nei casi in cui una popolazione venga minacciata dal governo dello Stato sul cui territorio si trova. La rivista *Le Débat*³⁹, in particolare, muove tre obiezioni a Kouchner: la prima riguarda la relazione tra rappresentazione mediatica del dolore e identificazione degli infelici («E quando non ci sono immagini, cosa si fa? E quando ce ne sono troppe, quale genocidio scegliere? E quando le immagini sono false, che cosa si fa?»); la seconda pone in discussione la validità di una sensibilizzazione che gioca sulle emozioni dello spettatore («ciò che provoca la scintilla [...] appartiene all'ordine mediatico, con l'emozione morale che

³⁶ Mesnard, *Attualità della vittima*.

³⁷ *Ibidem*, p. 32.

³⁸ Boltanski, *Lo spettacolo del dolore*.

³⁹ *Le Débat*, n.67, novembre-dicembre 1991, pp. 30-40.

provocano immagini insostenibili e la pressione dell'opinione che ne risulta»); la terza parte dalla truffa o errore mediatico (vedi, ad esempio, il finto massacro di Timisoara), per proclamare uno scetticismo generalizzato che farebbe affondare l'intenzione di agire nell'indifferenza («Al di là dell'emozione del primo momento, non temete che queste strategie dell'immagine alimentino, oltre un certo punto, lo scetticismo e l'indifferenza?»). Sarebbe troppo lungo, in questa sede, illustrare le risposte articolate da Kouchner in proposito e illustrate dallo stesso Boltanski, ciò che deve interessarci, invece, sono i termini del dibattito, articolati poi in diversi modi dai vari soggetti in questione. Basti sapere che la necessità della mediatizzazione, della pubblicità della sofferenza è stata un leitmotiv del discorso di Kouchner, il quale ha affermato: «Senza l'immagine non c'è indignazione: l'infelicità colpisce soltanto l'infelice [...]. Il nemico essenziale delle dittature e del sottosviluppo resta la fotografia e i soprassalti che provoca. Accettiamola senza che ci si debba rassegnare: è la legge dello scalpore. Serviamoci di essa»⁴⁰. «Sotto l'occhio delle telecamere», infatti, «si rischia meno di morire»⁴¹. Anche Kouchner, quindi, attribuisce un ruolo centrale ai giornalisti, i quali, registrando immagini e diffondendole sui media, assicurano una protezione sia alle popolazioni che soffrono, scatenando il dibattito nella comunità internazionale e quindi possibili azioni a loro favore, sia agli operatori umanitari, poiché rendono più difficili le condizioni alle quali è possibile ostacolarli impunemente nel loro lavoro.

Uno spazio per una parola agente?

Ritorniamo ora all'interrogativo da cui si era partiti, ovvero la questione della relazione, più o meno contraddittoria, tra la proposta di impegno fatta dalle organizzazioni prese in esame e il mezzo attraverso il quale tale proposta è costruita, diffusa, e ricevuta. Come già accennato, la situazione mediatica, allontanando lo spettatore da colui che presenta le sofferenze dell'infelice, rende più severe le condizioni alle quali ottenere fiducia; è dunque destinato a fallire il

⁴⁰ Kouchner, *Le malheur des autres*. Odile Jacob, Paris 1991, p. 194.

⁴¹ Pierre, Kouchner, *Dio e gli uomini*. Bompiani, Milano, 1994.

tentativo di tali associazioni di chiamare i cittadini a una mobilitazione? E quali caratteristiche ha tale mobilitazione? Ovviamente tali caratteristiche variano a seconda dell'organizzazione presa in considerazione: se Human Rights Watch suscita in coloro che visitano il suo sito, più che una mobilitazione, un'adesione morale ai principi da lei propugnati, e una conseguente condanna nei confronti dei Paesi accusati di violare i diritti umani, operando più a un livello istituzionale e politico (attraverso però l'utile strumento dell'opinione pubblica), IWPR lavora più dal basso, ed è rivolta in modo particolare alle società dei Paesi in crisi o in via di sviluppo, cercando di stimolare il libero dibattito attraverso l'incentivo alla formazione di un giornalismo professionista. Entrambe, quindi, utilizzano Internet più come uno strumento per dare visibilità alla loro attività e alle istanze che stanno loro a cuore, che come un mezzo di mobilitazione pratica dei cittadini occidentali. Resta invece tutta da analizzare la richiesta di impegno avanzata da Peacelink, assolutamente innovativa nel suo genere. Questa associazione ha lo scopo di creare, come dice lo stesso nome, una rete informativa e di solidarietà a favore degli oppressi, dei deboli, ma anche a favore di una cultura di pace e dei diritti al pluralismo informativo. Essa si avvale unicamente della rete Internet per creare, città per città, reti di attivisti su tutto il territorio nazionale, che insieme vengano a formare una rete informativa nazionale. Utilizza quindi un mezzo comunicativo senza luogo (perché a diffusione globale) e senza tempo (perché la modalità di comunicazione è di tipo non-sincronico) per definizione, quale è internet, al fine di creare gruppi che siano invece locali, calati in un contesto geografico e temporale ben preciso. Peacelink propone dunque una mobilitazione non solo nel senso morale ed emotivo del termine, come nel caso di HRW e IWPR, ma anche nella sua accezione più pratica, invitando i cittadini ad aderire a un attivismo telematico pacifista.

Quali le conseguenze dell'utilizzo di Internet per il suo lavoro? E quali, soprattutto, quelle per il potenziale attivista? L'ipotesi di chi scrive è che Peacelink costituisca uno spazio per una *comunità virtuale telematica*, che verrebbe a colmare sia la distanza tra lo spettatore e la sofferenza di popoli lontani, sia la lontananza geografica, culturale e sociale dei diversi ambienti e contesti cui appartengono i diversi "cybervolontari". Tale comunità è un ottimo esempio, a parere di chi scrive,

di quel «relais di mediazioni pratiche»⁴² fra attori di un'azione umanitaria e persone ordinarie, di cui parla Boltanski nel suo libro. A questo proposito, è interessante rievocare le parole di Pina Lalli nel libro da lei curato “Imparziali ma non indifferenti”: «Solo quando il sistema dei media trova radicamento in pratiche sociali presenti in una dimensione che sia attuale o atualizzabile, locale o localizzabile, lo spazio di una condivisione pubblica dei problemi collettivi si apre all'innovazione e al mutamento»⁴³. Tale affermazione è quanto mai vera in questo caso: Peacelink crea uno spazio di condivisione, il sito web dell'associazione, allo scopo di formare via via sempre più reti locali di volontari, in un movimento che dal centro (il sito Internet) procede e si allarga a ragnatela verso la “periferia”, a coprire un territorio sempre più vasto. Tale spazio di condivisione di problemi collettivi permette al cittadino qualunque cui capiti di visitare il sito, non solo di arricchire le sue conoscenze leggendo gli articoli pubblicati, ma anche di individuare un gruppo di riferimento possibile per dare un contributo attivo all'associazione, e, leggendolo da una prospettiva più ampia, alla società.

Si può dunque avanzare l'ipotesi secondo cui tale associazione sia riuscita a creare uno spazio telematico, ma non per questo meno attuale ed efficace, luogo ideale per la nascita di una *parola agente*, attraverso la quale «ridurre lo spazio simulato della cosiddetta “dittatura della mediatizzazione”»⁴⁴, che condanna lo spettatore a una condizione irrimediabile di impotenza e inazione. Una parola agente che, mantenendo ben saldo il legame tra il messaggio comunicato e l'interazione che esso incarna, permetta di costruire un nuovo spazio, lo spazio di una condivisione pubblica di problemi collettivi e di un'azione di risposta a tali problemi. Attraverso tale parola, il cittadino occidentale potrebbe finalmente trovare la soluzione al suo dilemma di “spettatore di sofferenze lontane”, un modo, accettabile dal punto di vista morale, di re-agire a tale spettacolo, ponendo fine a quell'inquietudine sociale di cui parla Boltanski, senza ricorrere alla misura estrema di rivolgere lo sguardo altrove.

Questa unione di rete globale e azione locale, di comunicazione telematica e impegno pratico potrà sembrare ad alcuni una contraddizione. È invece necessario prendere atto del ruolo che Internet si è conquistato negli ultimi anni: a partire dagli

⁴² Boltanski, *Lo spettacolo del dolore*, p. 306.

⁴³ Lalli P. (a cura di), *Imparziali ma non indifferenti. Il giornalismo di Redattore Sociale agenzia di stampa quotidiana*. Homeless Book, 2002, p. 21.

⁴⁴ *Ibidem*, p. 15.

anni '90, come ci ricorda Carlo Gubitosa, giornalista freelance e collaboratore di Peacelink, la telematica è diventato «uno strumento potentissimo nelle mani della società civile»⁴⁵, grazie al quale diffondere informazioni in tempo reale, creare reti di attivismo, contrastare la propaganda mediante un'informazione alternativa, fare pressione perché i governi adottino determinate misure. Uno strumento, Internet, certamente non del tutto democratico, né globale, ma che va diffondendosi in maniera esponenziale, e permette a ognuno, dalla scrivania di casa propria, di aprire una “finestra sul mondo”, con il conseguente spostamento della linea di confine tra pubblico e privato, come direbbe Meyrowitz⁴⁶. E, se i contenuti d'informazione alternativa, rischiano, come ci avverte Gubitosa, una «morte per soffocamento» causata dal sovraccarico di informazioni con il quale siamo bombardati ogni giorno persino nella nostra casella di posta elettronica personale, si rende allora indispensabile per gli utenti del web un «*approccio ecologico*»⁴⁷ nei confronti delle risorse informative, che permetta di sostituire a un'overdose di notizie un'attività culturale e intellettuale finalizzata al recupero di un'informazione essenziale, che abbia l'obiettivo non di “far sapere” al cittadino più cose possibile, bensì di renderlo più consapevole. In questo percorso innovativo potrebbero giocare un ruolo chiave le associazioni di volontariato dell'informazione, come Peacelink, e di giornalismo umanitario, come HRW e IWPR, assumendosi il ruolo, diventato oggi fondamentale, di “risoluzione della complessità”, aiutando il cittadino a districarsi nell'immensa mole di informazioni dalla quale rischia di essere sommerso.

Il settore della “metainformazione” figura infatti, secondo Gubitosa, tra gli spazi che l'informazione sociale (e dunque quella umanitaria) potrebbe ritagliarsi in modo proficuo, fornendo un'informazione sull'informazione, dando un'organizzazione di secondo livello a dei dati legati tra loro da un filo conduttore. Esempi di questa metainformazione sono gli indirizzari di siti internet, le bibliografie, le rassegne stampa, insomma tutto ciò che permetta al navigatore di organizzare le notizie, creando dei percorsi informativi. In questo scenario si prefigurano dunque nuovi ruoli anche per la professione di giornalista: quello di facilitatore dell'accesso diretto alle fonti informative e, per l'appunto, quello di creatore di una metainformazione, in grado di far nascere e organizzare «spazi informativi aperti,

⁴⁵ Gubitosa Carlo, *L'informazione alternativa*. Emi, Bologna 2002, p. 90.

⁴⁶ Meyrowitz, *Oltre il senso del luogo. L'impatto dei media elettronici sul comportamento sociale*. Barkerville, Bologna 1993.

⁴⁷ Gubitosa, *L'informazione alternativa*, p. 83.

orizzontali e partecipativi»⁴⁸. Tutto questo in un'ottica secondo la quale l'informazione non è più riservata a un'élite ristretta di professionisti, ma può essere praticata da chiunque sia dotato di pochi strumenti tecnici e una «forte carica ideale e motivazionale»⁴⁹. Affermare che volontariato e società civile abbiano lo stesso diritto di parola nell'ambito dell'informazione è un'idea, come riconosce lo stesso Gubitosa, quasi rivoluzionaria, poiché si è avvezzi a considerare il giornalismo professionale come unica possibile fonte e voce informativa; tuttavia esistono, e l'esperienza e il successo di Peacelink ne è una prova, molti spazi, finora poco utilizzati, che possono, e anzi devono, essere occupati dalla società civile. Uno di questi è, a parere di chi scrive, lo spazio per una parola agente, per un giornalismo umanitario che riscopra il suo ruolo educativo, civile, morale, unendo alla passione per la ricerca della verità il dovere morale della difesa degli oppressi, dando voce a chi non ne ha. Un giornalismo che sia imparziale, ma non indifferente, come recita il titolo del libro curato da Pina Lalli, ossia che unisca le regole del buon giornalismo alla volontà di fare un'informazione diversa, alternativa.

In questa nuova sfida per il giornalismo, professionista e non, è in gioco una ridefinizione non solo dei criteri con i quali selezionare una notizia, scegliere le fonti e scrivere il pezzo, ma anche del tipo di pubblico cui rivolgersi nel proprio lavoro, o nella propria attività di volontariato. Si abbandona, cioè, l'idea di un interlocutore che sia un semplice target, il rappresentante di un pubblico-tipo, o un individuo isolato facente parte di un pubblico generalista, oppure, peggio ancora, un consumatore di merci da accaparrarsi con informazioni spettacolarizzate e accattivanti; si torna, invece, a rivolgersi a un *cittadino*, cittadino di un quartiere, di una città, ma anche di una nazione e del mondo, il quale potrebbe riconoscersi come tale «proprio per il fatto di trovare uno spazio praticabile (e non solo travalicabile) d'impegno e coinvolgimento nella notizia, nello stesso spettacolo delle sofferenze altrui che cominciano a riguardarlo personalmente solo nel momento in cui gli si aprano possibilità concrete di azione e interazione»⁵⁰. Per far questo è necessario, in ultima istanza, che le organizzazioni umanitarie abbandonino il carattere assistemático della comunicazione umanitaria, attraverso un dialogo costante con

⁴⁸ Gubitosa, *L'informazione alternativa*, p. 39.

⁴⁹ *Ibidem*, p. 85.

⁵⁰ Lalli Pina (a cura di), *Imparziali ma non indifferenti*, p. 19.

cittadini e donatori, capace di generare un'opinione pubblica consapevole⁵¹. È in questo settore che il giornalismo umanitario può trovare il suo posto, peraltro di enorme rilevanza e responsabilità sociale.

Conclusioni

In questa ricerca ho proposto un viaggio in un campo professionale e sociale assolutamente innovativo e inedito, quello del giornalismo umanitario. Si è indagato sui diversi, possibili campi d'applicazione di questo tipo di professione, sulle sue implicazioni per l'etica professionale, e ci si è domandati se tale etica possa essere conciliata con l'adesione a ideali più universali, come la difesa dei diritti umani. La risposta è rimasta aperta, come una sorta di sfida all'abilità e sensibilità di ciascun giornalista. Si è poi illustrato alcuni esempi di organizzazioni di giornalismo umanitario, mostrando come tale settore sia suscettibile di essere declinato in diversi maniere, per diversi scopi. Il problema dello spettacolo della sofferenza a distanza si è poi imposto, per la sua complessità e rilevanza, come la principale questione da affrontare non solo per discutere di giornalismo umanitario, ma di comunicazione umanitaria in generale. Questo problema è stato affrontato da diversi studiosi, e diverse sono state le soluzioni proposte, si è cercato di illustrare le più interessanti, sempre mantenendo un punto di vista aperto, che non precluda altri interventi futuri. La questione della distanza è stata poi intrecciata a una domanda che si potrebbe definire metacomunicativa: quali conseguenze comporta il mezzo Internet per le associazioni in questione? E come trovare uno spazio per una parola agente, in un "ambiente", quello telematico, virtuale per definizione? Con sorpresa, si è potuto constatare che, proprio grazie ai vantaggi offerti dalla rete, definibili in termini di comunicazione da-molti-verso-molti, di allargamento delle reti d'azione e della sfera pubblica nella sfera privata, è possibile ritrovare uno spazio di condivisione dei problemi collettivi e di impegno personale, come dimostra

⁵¹ Su tale argomento si è espressa Barbara Mazza, coordinatrice di SocialMediaLab, un laboratorio sulla comunicazione sociale istituito dalla Facoltà di Scienze della Comunicazione dell'Università "La Sapienza" di Roma, durante il convegno *La comunicazione umanitaria. Raccontare la sofferenza oltre la denuncia e il marketing*, 6/06/05, Bologna.

l'esempio di Peacelink. Così, grazie alla mediazione pratica offerta dal web, il cittadino riscopre la possibilità di agire a favore di cause più o meno lontane; in tal modo, lo spazio pubblico vede la sua attualizzazione più piena, ovvero, come ricorda Boltanski, si costituisce sia attorno a un dibattito ragionevole su questioni rilevanti, sia attorno a delle *cause*, la cui formazione è favorita, del resto, dallo stesso spettacolo della sofferenza. In tale contesto due figure acquistano una rilevanza fondamentale: in primo luogo, l'operatore umanitario, laddove esso diventa «matrice normativa per la produzione, la diffusione e la ricezione delle rappresentazioni vittimarie secondo criteri etici, con mezzi culturali ed estetici»⁵²; in secondo luogo, il giornalista umanitario, incaricato dalla società, e spesso dall'umanitario stesso, di diffondere tali rappresentazioni presso il grande pubblico, fungendo da necessaria connessione tra il lavoro sul campo delle organizzazioni umanitarie e i cittadini occidentali, garantendo visibilità ai primi e informazione ai secondi. Tuttavia, ed è ciò che ho tentato di dimostrare in queste pagine, quest'ultima figura professionale non può essere ridotta a una mera "dispensatrice di informazioni", poiché, attraverso una parola agente, si assume in prima persona l'impegno umanitario e una responsabilità morale che vanno oltre la semplice etica giornalistica, in una tensione verso ideali più universali.

⁵² Mesnard, *Attualità della vittima*, p. 67.

Bibliografia

- Cándito Mimmo, *I reporter di guerra: storia di un giornalismo difficile da Hemingway a internet*. Baldini&Castoldi, Milano 2002.
- Papuzzi Alberto, *Professione giornalista*. Manuali Donzelli, Roma 2003.
- Kapu_ci_ski Ryszard, *Il cinico non è adatto a questo mestiere*. Edizioni E/O, Roma 2000.
- Mesnard Philippe, *Attualità della vittima. La rappresentazione umanitaria della sofferenza*. Ombre Corte, Verona 2004.
- Boltanski Luc, *Lo spettacolo del dolore. Morale umanitaria, media e politica*. Raffaello Cortina Editore, Milano 2000.
- Lalli Pina (a cura di), *Imparziali ma non indifferenti. Il giornalismo di Redattore Sociale agenzia di stampa quotidiana*. Homeless Book, 2002.
- Gubitosa Carlo, *L'informazione alternativa. Dal sogno del villaggio globale al rischio del villaggio globalizzato*. Emi, Bologna 2002.

Riferimenti web

- Tesi di Francesca Paci:
http://www.volontariperlosviluppo.it/2004_2/04_2_14.htm
- www.sfcg.org
- www.mediachannel.org

- Convegno *La comunicazione umanitaria. Raccontare la sofferenza oltre la denuncia e il marketing*:
http://laureacompass.altervista.org/materiali/documenti/2005/6giugno_1abstract.pdf
- www.hrw.org
- www.iwpr.net
- www.peacelink.it
- www.amref.it
- www.bond.org.uk/networker/april05/opinion.htm